

I.

Veniva ai giardini sempre di sabato o di domenica. Arrivava nella zona in cui di solito mi alleno, si sedeva su una panchina, non troppo vicina e non troppo lontana dagli attrezzi, tirava fuori un libro e un taccuino dallo zainetto, si metteva a leggere e di tanto in tanto prendeva appunti. Anche se faceva freddo. Qualche volta alzava la testa e si guardava attorno, con un'espressione incuriosita, come si fosse reso conto solo in quel momento di dove si trovava.

Un giorno ci eravamo incrociati e si era fermato ad accarezzare Olivia. Olivia è un bull terrier; non è aggressiva – se non fai una mossa sbagliata con lei o con la sua amica Penelope – però neanche socievole, con gli estranei. Puoi accarezzarla, ti lascia fare, ma ostenta una totale indifferenza. Lo so che sovrappongo a un animale categorie interpretative che vanno bene per le persone (e nemmeno per tutte), eppure mi piace pensare che Olivia, come me, detesti gli atteggiamenti paternalistici e condiscendenti e cerchi di non familiarizzare con chi li adotta.

In ogni caso, il tizio disse buongiorno e si abbassò per accarezzarla, senza chiedere se fosse pericoloso. Le mise una mano sul collo e le sfiorò, con pollice e medio, gli angoli della bocca. Olivia parve deliziata, offrì la gola con voluttà, scodinzolò con forza, lei stessa stupita – suppongo – di ciò che stava accadendo.

– Come si chiama?

Fui sul punto di rispondere: Penelope. Ovviamente lui intendeva il cane.

– Olivia.

– Bel nome. Bellissima lei. Buon allenamento, – disse andandosene.

Da allora ci salutavamo, quasi sempre solo un cenno a distanza.

Anche quella mattina, di domenica: lui sulla panchina con il suo libro, io che mi allenavo con la solita, nevrotica determinazione.

Erano trascorsi forse dieci minuti quando sentii alle mie spalle uno scoppio di grida disperate, ringhi rabbiosi, guaiti. Mi voltai e vidi un groviglio di cani, uno nero sopra, uno bianco sotto; vicino, una donna che urlava e chiedeva aiuto.

Tutto si svolse rapidamente, molto piú rapidamente di quanto ci vuole per descriverlo. Lasciai le parallele su cui mi stavo esercitando, dissi a Olivia, che era legata a un albero, di aspettarmi lí, e mi diressi verso la zuffa, non sapendo bene cosa avrei potuto fare. Camminando cercavo con gli occhi un bastone o un qualsiasi altro oggetto che potesse essermi utile. Poi vidi l'uomo della panchina che mi superava di corsa, afferrava il cane nero per le zampe posteriori, lo sollevava e lo lanciava a un paio di metri di distanza. Il bestione – pareva un corso – ruzzolò in maniera rovinosa e quando si rialzò era come spaesato. L'uomo gli andò vicino, troppo vicino, e cominciò a parlargli sottovoce mentre il cane bianco – in realtà era un dalmata – scappava via inseguito dalla sua padrona in preda a una crisi isterica. Un attimo dopo entrò nel mio campo visivo un signore sulla sessantina che si affrettava verso di noi zoppicando un poco, con un guinzaglio in mano. Il molosso era fermo, sembrava ipnotizzato. Quando infine il

suo padrone arrivò – scusandosi con tutti e con nessuno in particolare – si lasciò mettere il guinzaglio e portare via senza opporre resistenza. Nessuno avrebbe creduto fosse lo stesso animale che qualche istante prima stava quasi sbranando il dalmata. Appena i due cani con i rispettivi padroni furono andati via, l'atmosfera, in modo quasi ir-reale, tornò come prima.

– Mai vista una cosa del genere, – dissi.

– Per separare due cani che si azzuffano, – replicò lui, – ci sono solo due metodi efficaci e relativamente poco rischiosi. Una secchiata d'acqua o quello che ho fatto io.

– E secondo lei è poco rischioso? Non c'è pericolo di essere morsi?

– Se si sa come fare e si agisce senza esitazione è difficile che succeda. Il cane non può morderti, se viene sollevato dalle zampe posteriori, e di regola, dopo, non ha nessuna voglia di ricominciare. Non subito, almeno. La questione cambia se si tratta di un cane addestrato a combattere.

– Per fortuna quel bestione non apparteneva alla categoria.

– Per fortuna, sí.

– Mi è sembrato che lei gli sussurrasse qualcosa.

– Serve a tranquillizzarlo, e a dare il tempo all'altro cane e alla padrona di andarsene. Non importa cosa si dice, ma il tono.

Non aveva proprio l'aria dell'energumeno. Occhiali, statura media, corporatura normale, anzi un po' magro. Più il fisico del fondista che quello del lanciatore di peso.

– Ci sa fare con i cani –. Che frase idiota, pensai un attimo dopo. – E comunque ci tengo a precisare che mi capita anche di dire cose più intelligenti.

– Mi piacciono i cani. Anni fa mi divertivo a addestrarli, adesso ho meno tempo. Il mio è morto da qualche mese.

– Mi spiace.

– Ho sempre consigliato di prendere subito un cucciolo, quando muore un cane molto amato. È la cosa piú giusta da fare: mantiene in equilibrio ed evita di trasformare gli animali in umani, nella nostra testa. Essendo la cosa piú giusta da fare, non l'ho fatta. Ho ragionato, per cosí dire, proprio nel modo che consideravo piú sbagliato negli altri: prendere un cucciolo sarebbe stato un tradimento verso Buck. Piuttosto stupido, eh?

– Buck come il cane de *Il richiamo della foresta*?

– Sí, esatto. Complimenti, ormai non se lo ricorda piú nessuno.

– Che cane era?

– Un incrocio fra un bovaro del bernese – cioè la razza di Buck nel romanzo – e un pastore belga. A vederlo faceva un po' paura, invece era buonissimo.

Rimanemmo cosí per qualche secondo. Stavo per chiedergli cosa stesse leggendo, ma temetti che con quella domanda mi sarei mostrata insensibile verso il suo lutto canino.

A quel punto Olivia, che aveva atteso con pazienza, lanciò un singolo, legittimo latrato di frustrazione e protesta. È una ragazza poco loquace: se parla, di solito c'è un buon motivo.

– La chiama, ha ragione. Allora ci vediamo qui uno di questi giorni, – disse lui.

– Ci vediamo, – risposi io.